



Deborah De Luca

Donne immigrate e lavoro

Un rapporto non sempre facile

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



La *Collana ISMU* raccoglie testi che affrontano, con un approccio interdisciplinare, tematiche relative alle migrazioni internazionali e, più in generale, ai processi di mutamento socio-culturale.

Essa, oltre a presentare volumi che espongono i risultati dei progetti realizzati nell'ambito della Fondazione ISMU – Iniziative e studi sulla multiethnicità – ospita lavori che si distinguono per l'attualità e la rilevanza dei temi trattati, lo spessore teorico e il rigore metodologico.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

Direttore: Vincenzo Cesareo

Comitato di Consulenza Scientifica: Maurizio Ambrosini, Natale Ammaturo, Marzio Barbagli, Fabio Berti, Elena Besozzi, Rita Bichi, Gian Carlo Blangiardo, Francesco Botturi, Raffaele Bracalenti, Marco Caselli, Ennio Codini, Michele Colasanto, Enzo Colombo, Maddalena Colombo, Vittorio Cotesta, Carlo Devillanova, Roberto De Vita, Giacomo Di Gennaro, Alessandra Facchi, Patrizia Farina, Silvio Ferrari, Alberto Gasparini, Mario Giacomarra, Graziella Giovannini, Francesco Lazzari, Marco Lombardi, Fabio Massimo Lo Verde, Giuseppe Mantovani, Antonio Marazzi, Alberto Martinelli, Alberto Merler, Giuseppe Moro, Bruno Nascimbene, Nicola Pasini, Gabriele Pollini, Emilio Reyneri, Luisa Ribolzi, Mariagrazia Santagati, Giuseppe Sciortino, Salvatore Strozza, Alberto Tarozzi, Mara Tognetti Bordogna, Antonio Tosi, Giovanni Giulio Valtolina, Laura Zanfrini, Paolo Zurla.

Coordinamento editoriale: Elena Bosetti

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Deborah De Luca

Donne immigrate e lavoro

Un rapporto non sempre facile

Progetto grafico di copertina di Giusti Eventi Comunicazione

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
1. Donne immigrate e lavoro in Italia e in Europa	»	15
1. Migrazioni e mercato del lavoro	»	15
2. I diversi contesti europei	»	18
3. Migrazioni e lavoro: la situazione delle donne	»	20
4. Crisi economica e immigrazione	»	23
5. Dati e ipotesi di ricerca	»	24
6. Le caratteristiche delle donne immigrate	»	26
7. La partecipazione al mercato del lavoro delle immigrate	»	28
8. Il rischio di disoccupazione	»	34
9. Il prestigio occupazionale e il reddito	»	37
10. Donne immigrate e lavoro: vincoli e opportunità	»	42
2. Lavoro o non lavoro? Vincoli e scelte a confronto	»	45
1. Lavorare o non lavorare: responsabilità familiari e contratto di genere	»	46
2. Lavoro: soddisfazione e aspirazioni all'interno dei vincoli familiari	»	49
3. Dati e metodi	»	51
4. L'esperienza lavorativa dei due gruppi considerati secondo i dati ELFS	»	53
5. Situazione lavorativa, caratteristiche personali e vincoli familiari	»	55
6. Le donne che non lavorano	»	57
7. Le donne che lavorano	»	60
8. Conclusioni	»	64
3. Strategie imprenditoriali delle donne straniere	»	67
1. Dalla strategia familiare a quella indipendente	»	68

2. Il contesto italiano	pag.	72
3. Dati e metodi	»	73
4. Tre gruppi di imprenditrici immigrate	»	74
5. Dentro e fuori le nicchie etniche/di genere	»	77
6. Motivi per avviare l'attività	»	80
7. Situazione dell'impresa e prospettive future	»	82
8. Conclusioni	»	84
4. Forme di transnazionalismo al femminile	»	87
1. Forme e approcci al transnazionalismo	»	88
2. Dati e metodi	»	92
3. Il transnazionalismo economico	»	94
4. Transnazionalismo culturale e impegno sociale	»	97
5. Conclusioni	»	102
Conclusioni	»	105
Riferimenti bibliografici	»	107
Appendice. Le donne straniere intervistate	»	119

Introduzione

Benché inizialmente trascurato dagli studi sulle migrazioni, il tema delle migrazioni femminili ha acquisito una centralità sempre maggiore negli ultimi decenni e molto è cambiato da quando Morokvasic, prendendo spunto da un precedente articolo di Piore intitolato “Birds of passage” (1979), faceva presente che «Birds of passage are also women...» (1984).

Il ritardo con cui il tema si è imposto all’attenzione degli studiosi è stato motivato principalmente in due modi. In primo luogo, la migrazione femminile è stata considerata come “dipendente” da quella maschile (Bailey, Boyle, 2004). L’uomo appare come il principale soggetto attivo nel mercato del lavoro, mentre la donna – pur avendo generalmente dei tassi di attività superiori a quelli delle autoctone (Rajman, Semyonov, 1997) – spesso svolge lavori che non vengono nemmeno rilevati dalle statistiche ufficiali, in quanto si collocano nella “zona grigia” tra lavoro retribuito e lavoro domestico (Morokvasic, 1984). In secondo luogo, anche quando la migrazione femminile è autonoma, è legata principalmente a ragioni economiche, come nel caso degli uomini, e quindi si ritiene che le differenze tra uomini e donne non siano tali da richiedere una teoria specifica. Thadani e Todaro (1984), tuttavia, hanno ipotizzato l’esistenza di diverse motivazioni migratorie rispetto a quelle maschili e hanno proposto una tipologia che distingue tra: donne sposate che migrano per cercare lavoro; donne nubili che migrano in cerca di lavoro; donne nubili che migrano per ragioni legate al matrimonio; donne sposate che migrano insieme ai mariti senza cercare lavoro. Nel caso delle donne, dunque, il matrimonio e la famiglia mantengono spesso una forte centralità, sia in quanto cause più o meno dirette della migrazione, sia come potenziale incentivo o, viceversa, ostacolo alla partecipazione della donna immigrata al mercato del lavoro. Non sorprende, quindi, che diverse ricerche si siano concentrate sul ruolo della donna nella gestione della famiglia e, soprattutto, sul fenomeno delle famiglie transnazio-

nali, per cui si parla transnazionalismo “degli affetti” (Ambrosini, 2008). Le famiglie transnazionali sono oggetto di numerose ricerche (ad esempio, Hondagneu-Sotelo, Avila, 1997; Parreñas, 2001, 2005; e, per il caso italiano, Lagomarsino, 2006 e Bonizzoni, 2009) volte ad analizzare la realtà della maternità a distanza e gli esiti dei ricongiungimenti familiari, in un contesto socio-culturale nuovo e dopo alcuni anni di distacco. Tuttavia, questo tema non sarà affrontato nel presente volume, che si concentra invece sull’esperienza lavorativa delle immigrate. Anche in questo ambito, peraltro, il ruolo della famiglia appare estremamente rilevante e sarà considerato, per diverse ragioni e da differenti punti di vista, in più capitoli di questo libro.

Il crescente interesse nei confronti delle migrazioni femminili ha indotto alcuni studiosi a parlare di “femminilizzazione delle migrazioni” (Castles, Miller, 2010; Zlotnik, 2003; King *et al.*, 2006; Oso, Catarino, 2013). È bene però tener presente che, per femminilizzazione delle migrazioni, non si intende un aumento quantitativo della proporzione di donne sul totale dei migranti. Infatti, Zlotnik (2003), analizzando i dati raccolti dalle Nazioni Unite, rivela che la percentuale di immigrate è aumentata di due punti tra il 1960 e il 2000 (dal 46,6 al 48,8 per cento). I dati delle Nazioni Unite mostrano che la quota di donne si è mantenuta abbastanza stabile nel tempo, e nel 2015 le donne rappresentavano il 48,2% del totale dei migranti¹. In alcuni paesi europei, peraltro, nel 2014 la percentuale di donne migranti ha uguagliato o superato quella degli uomini: Irlanda, Spagna, Francia, Cipro, Portogallo e Regno Unito (dati Eurostat²).

Tuttavia, ciò che sembra essere cambiato nel tempo è il ruolo sempre più significativo che le donne svolgono, sia in termini quantitativi che come attori sociali, nella maggior parte dei tipi di migrazioni. La tesi della femminilizzazione delle migrazioni si propone dunque di riconoscere l’accreciuto rilievo dell’agire e dell’indipendenza delle donne nei flussi e nei sistemi migratori (King *et al.*, 2006). Analisi relative ai flussi migratori del passato hanno rivelato che alcune donne avevano già sperimentato il ruolo di primo-migranti (Phizacklea, 2003, pp. 26-7). Ma gli ultimi decenni del ventesimo secolo hanno visto l’emergere di flussi migratori di donne primo-migranti senza precedenti, attratte dalla crescente domanda nel settore del lavoro domestico e di cura.

¹ Fonte: www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates15.shtml.

² Fonte: <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>.

Tale domanda si inserisce nella prospettiva della “globalizzazione del lavoro di cura” (Zimmerman *et al.*, 2005), in cui la crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro nei paesi più sviluppati ha avuto come conseguenza la richiesta di figure sostitutive nel lavoro domestico e di cura, figure che, nella maggior parte dei casi, provengono da paesi in via di sviluppo (si vedano, tra gli altri, Ambrosini, 2013; Bonizzoni, 2013; Kofman, 2010, 2013; Parella *et al.*, 2013; Oso, Catarino, 2013; Farris, 2015; Hellgren, Serrano, 2017).

Peraltro, questo fenomeno ha interessato – anche sotto il profilo della ricerca – maggiormente i paesi del sud Europa caratterizzati da un “regime di welfare conservativo” (Kofman, 2008) o da un “modello familiare implicito” (Leitner, 2003). Una delle caratteristiche di questo modello, tipico dei paesi dell’Europa meridionale, è lo sviluppo insufficiente dei servizi rivolti alle famiglie, mentre la domanda di assistenza continua a crescere soprattutto a causa del rapido invecchiamento della popolazione. Pertanto, poiché lo Stato ha demandato alla famiglia la fornitura di cure e assistenza in questo ambito, limitandosi a ricoprire un ruolo residuale o sussidiario, la famiglia può decidere di mettere in atto una nuova divisione del lavoro, che passa dalla “famiglia” al “migrante”, tipicamente donna (Parella *et al.*, 2013). L’ampia diffusione di questo fenomeno è anche dovuta al fatto che le nuove domande di assistenza domiciliare agli anziani mettono in discussione sia l’associazione del lavoro living-in con le fasce sociali privilegiate, sia l’idea che sarebbe possibile farne a meno mediante una più equa distribuzione dei compiti domestici fra i generi. Il care work nei confronti degli anziani è in un certo senso più democratico, giacché rappresenta una soluzione relativamente conveniente al problema dell’assistenza in una fase finale della vita che tende a prolungarsi (Ambrosini, 2013). Ad una conclusione simile giunge anche il lavoro di Näre (2013).

Benché sia innegabile che buona parte delle lavoratrici immigrate siano impiegate in occupazioni nel settore domestico e della cura, questo settore non esaurisce gli sbocchi occupazionali a cui accedono le immigrate. Secondo Farris (2015), il 42% delle immigrate nei paesi EU15 sono occupate in tre settori: il settore domestico e della cura in famiglie private, il settore della cura negli ospedali, la cura residenziale e le attività di pulizia. La cura e le occupazioni domestiche presso famiglie private assorbono in media quasi un quarto di queste lavoratrici all’anno a livello di EU15 e tra metà e un terzo nei paesi mediterranei (50% in Italia, 38% in Grecia, 36% in Spagna e 29% in Portogallo). Peraltro, bisogna tener presente che le statistiche ufficiali non sono in grado di catturare una componente altamente significativa delle migranti che lavorano nel mercato del lavoro europeo della cura e

del lavoro domestico: cioè i migranti irregolari impiegati nelle famiglie private (Ambrosini, 2013; Farris, 2015).

Tuttavia, il lavoro di cura non esaurisce le possibili occupazioni a cui accedono le immigrate. È però interessante notare che, secondo una recente ricerca, le donne che, dopo l'arrivo nel paese ricevente hanno iniziato a lavorare nel settore domestico hanno minori possibilità di migliorare la propria posizione occupazionale (Parella *et al.*, 2013). Nondimeno, anche nell'ambito del lavoro domestico e di cura, le immigrate possono mettere in atto strategie per migliorare la propria condizione lavorativa; ad esempio, il lavoro di assistente domestica convivente (la cosiddetta “badante”), una volta migliorata la propria posizione economica, può essere abbandonato a favore del lavoro come domestica a ore, ma non residente, oppure, qualora si riesca ad ottenere la necessaria qualifica, come operatrice socio-assistenziale nelle residenze per anziani o anche come operatrice socio-sanitaria, che ha la possibilità di lavorare anche presso ospedali.

Comunque, uno degli obiettivi di questo volume è quello di indagare il lavoro delle donne immigrate nelle sue diverse forme, senza limitarsi a quello, pur molto diffuso, del lavoro domestico e di cura. Nello specifico, l'uso combinato di metodologie quantitative e qualitative permetterà sia di inquadrare il fenomeno nei suoi aspetti più generali, sia di approfondire alcune tematiche, come il significato attribuito al lavoro, la scelta di lavorare o meno e le motivazioni sottostanti a questa scelta, i tentativi di svolgere un lavoro più qualificato o la scelta di dedicarsi al lavoro autonomo.

Il filo conduttore del volume è rappresentato dal continuum esistente tra struttura ed agire individuale, tra i cui estremi talvolta la sociologia della migrazione fatica a collocarsi (Bakewell, 2010). Le caratteristiche del mercato del lavoro in cui si inseriscono le immigrate variano non solo da paese a paese, ma anche tra le differenti realtà territoriali, in particolare in Italia. Tra i fattori strutturali che influiscono sugli esiti occupazionali delle donne immigrate vi sono: il sistema di reclutamento dei lavoratori stranieri, l'ampiezza e la rilevanza dell'economia informale e sommersa, eventuali ostacoli all'accesso ad alcune professioni, le procedure di riconoscimento dei titoli di studio conseguiti all'estero, la diffusione del part time, il fenomeno della segregazione occupazionale, le politiche di conciliazione a sostegno della genitorialità e i programmi di welfare per l'assistenza di soggetti non autosufficienti. Questi fattori, insieme alla cosiddetta “ethnic penalty” (penalizzazione etnica), contribuiscono a influire sugli esiti occupazionali delle immigrate.

Il volume è composto da quattro capitoli, più introduzione e conclusione, strutturati come saggi con una propria autonomia, benché uniti dal filo conduttore precedentemente descritto.

Nel primo capitolo verrà descritta la situazione delle donne immigrate nel mercato del lavoro italiano e in alcuni paesi europei. I paesi scelti per l'analisi comparativa sono: la Spagna, un paese mediterraneo con una storia migratoria simile a quella italiana, la Francia e la Germania, due paesi del modello continentale, la Svezia (modello scandinavo) e il Regno Unito (modello liberale). La scelta della Spagna è stata dettata anche dal forte impatto che la crisi economica ha avuto in questo paese, con conseguenze pesanti anche e soprattutto per i lavoratori immigrati (Fullin, Reyneri, 2011; Domínguez-Mujica *et al.*, 2014; Moser, Horn, 2015; Hellgren, Serrano, 2017), mentre la crisi in Italia non ha inciso in maniera particolare sull'occupazione degli immigrati (Fellini, 2017) e, negli altri paesi considerati, la disoccupazione dei lavoratori stranieri è tendenzialmente sempre stata superiore a quella dei nativi (Reyneri, Fullin, 2011). In questo capitolo si utilizzerà un approccio quantitativo, tramite analisi dei dati Eu Silc nel periodo 2005-2014, al fine di includere possibili cambiamenti avvenuti dopo la crisi economica.

Nel secondo capitolo, che avrà per oggetto l'atteggiamento delle donne nei confronti del lavoro e la loro esperienza lavorativa, oltre ai fattori strutturali già discussi quali, in particolare, i vincoli familiari e la segregazione occupazionale, si introdurrà il tema dei legami familiari, co-etnici e con la popolazione autoctona, ovvero le reti sociali in cui le immigrate sono inserite sia nei loro aspetti positivi, che in quelli negativi (Portes, 1995, 1998; Hellermann, 2006; Ho, 2006; Kindler, Szulecka, 2013; Romero, Valdez, 2016). La parte empirica del capitolo è composta da un primo paragrafo che – utilizzando dati dell'European Labour Force Survey – analizza la partecipazione al mercato del lavoro e il ruolo dei vincoli familiari nei due gruppi di nazionalità esaminati (donne rumene e bangladesi), che sono caratterizzati da diversi percorsi migratori, status giuridico e livello di istruzione. I restanti paragrafi utilizzano materiale empirico derivante da interviste in profondità, analizzando il ruolo dei vincoli familiari, le motivazioni che spiegano la scelta di non lavorare e, per le donne che lavorano, il percorso lavorativo e i diversi significati attribuiti al lavoro.

Il terzo capitolo è relativo alle imprenditrici immigrate e mira quindi ad indagare il ruolo della scelta imprenditoriale come strategia per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Sia nel secondo che nel terzo capitolo viene dedicato ampio spazio al ruolo delle reti sociali, ma anche alle scelte e alla capacità di azione delle donne immigrate che variano in base

alla diversa motivazione personale, maggiormente focalizzata su aspetti strumentali (guadagno, orari, ecc.) e di benessere familiare piuttosto che sulla realizzazione di sé, e al livello di intraprendenza, inteso come capacità di sfruttare le occasioni e di risolvere i problemi che ostacolano un miglioramento professionale, sia come lavoratrici dipendenti che come autonome.

Infine, nel quarto capitolo verranno analizzati i collegamenti tra l'attività professionale e forme di transnazionalismo, non solo collegate all'attività in senso stretto, ma anche a specifiche iniziative socio-culturali realizzate nel paese di origine. L'agire transnazionale è favorito da elementi strutturali quali le reti sociali che coinvolgono due o più paesi e l'appartenenza a contesti socio-culturali differenti. Tuttavia, benché tutte le donne intervistate si trovino potenzialmente nella condizione di trarre vantaggio da questa situazione, solo poche si rendono protagoniste di comportamenti che possono essere definiti transnazionali. Anche in questo caso, dunque, fondamentali sono la volontà e le capacità di cogliere le opportunità offerte dalla propria condizione di donna migrante, di impegnarsi in attività che possono portare ad un vantaggio o ad un risultato importante, sia di natura economica, sia legato alla realizzazione di sé e al riconoscimento sociale che ne può derivare nella comunità di origine e in quella ricevente.

La base empirica utilizzata nel secondo, nel terzo e nel quarto capitolo proviene da due ricerche a cui l'autrice ha partecipato. La prima ricerca si è svolta nell'ambito di un progetto PRIN2007 dal titolo "Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori", cofinanziato dal CNEL e a cui hanno partecipato le Università di Milano Statale, Pavia e Catania. Nella realizzazione di questa ricerca sono stati somministrati, nel corso del 2010, questionari e interviste semi-strutturate a circa 200 imprenditori, di cui 28 donne di varia nazionalità³. Il secondo progetto di ricerca, "Moglie e madri ricongiunte: protagoniste controverse dei processi di integrazione delle famiglie migranti", è stato svolto per conto dell'Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità nel 2012. Nel corso del progetto sono state intervistate 39 donne di nazionalità bangladese e rumena⁴.

I miei ringraziamenti vanno in primo luogo a tutte le donne immigrate che ho conosciuto e intervistato nel corso delle mie ricerche. Inoltre, ringrazio Maurizio Ambrosini per avermi concesso l'utilizzo dei dati raccolti con il gruppo di ricerca, per i numerosi consigli e le riflessioni comuni, in particolare sull'imprenditorialità immigrata. Un grazie anche ad An-

³ La ricerca è discussa nel dettaglio in De Luca (2012).

⁴ Per una panoramica complessiva della ricerca si veda Ambrosini *et al.* (2013).

tonio Chiesi, che mi ha sempre incoraggiata ad approfondire il tema dell'imprenditorialità femminile immigrata e mi ha coinvolto a pieno titolo nella ricerca sull'imprenditorialità immigrata. Ringrazio anche gli altri membri del gruppo di lavoro sull'imprenditorialità immigrata, in particolare Anna Cortese, Maurizio Avola, Eleonora Castagnone e Matteo Rinaldini. Ringrazio Sonia Pozzi per aver riletto con impegno il mio lavoro, per i consigli e per la costante pazienza nel nostro quotidiano lavoro comune. Un ultimo, ma non meno importante, ringraziamento alla mia famiglia che mi ha supportato e sopportato in questi mesi di lavoro.

1. Donne immigrate e lavoro in Italia e in Europa

I lavoratori immigrati sono stati oggetto, negli ultimi decenni, di numerosi studi e ricerche, così come, più recentemente, le lavoratrici immigrate.

In questo capitolo, si cercherà di fornire, almeno parzialmente, una breve rassegna delle teorie e dei principali risultati empirici emersi, concentrandosi sulla situazione italiana ed europea. Dopo un paragrafo iniziale relativo alle principali teorie su migrazioni e lavoro, il secondo paragrafo si focalizzerà sulla situazione europea, mettendo in luce le peculiarità dei diversi contesti nazionali, il terzo sulle migrazioni femminili e il quarto sugli effetti della crisi, sottolineandone le ricadute per le immigrate. Nel quinto paragrafo verranno descritti i dati utilizzati, le principali variabili e le ipotesi di ricerca, mentre nel sesto si presenteranno le principali caratteristiche delle donne straniere oggetto di analisi. I paragrafi successivi, invece, saranno dedicati all'esposizione dei risultati empirici relativi alla partecipazione delle straniere al mercato del lavoro, al rischio di disoccupazione, al prestigio occupazionale e al reddito.

1. Migrazioni e mercato del lavoro

Secondo Castles «La mobilità umana deve essere intesa come una componente essenziale del cambiamento, modellata non solo dai fattori economici, ma soprattutto dai fattori complessi storici, culturali e sociali» (2017, p. 18).

In realtà, gli studiosi delle migrazioni concentrano la propria attenzione, inizialmente, proprio sui fattori economici. Infatti, pur reagendo contro gli approcci razionali, che tendevano a spiegare i movimenti della popolazione come risultati delle decisioni individuali, i sociologi della migrazione negli anni '70 e '80 impiegano il concetto di “esercito di riserva del lavoro” per

descrivere i movimenti dei migranti come frutto di specifiche divisioni di potere in ambito lavorativo, continuando quindi a privilegiare l'aspetto economico delle migrazioni (Castles, Kosack, 1973; Castells, 1975; Phizacklea, Miles, 1980; Farris, 2015). Attraverso la nozione di esercito di riserva, gli autori hanno cercato in particolare di comprendere il lavoro migrante e la crescita delle migrazioni internazionali nella più ampia cornice dello sviluppo ineguale, dell'espansione capitalistica nelle società pre-industriali, dell'erosione delle economie rurali e degli accordi tra Stati (Ambrosini, 2005; Reyneri, Fullin, 2011; Farris, 2015). Pertanto, cercavano di evidenziare gli elementi di sovra-determinazione a scapito delle strategie e dell'agire individuali (Ambrosini, 2005). In una prospettiva simile, Portes (1995) parla di squilibrio strutturale tra centro e periferia chiarendo anche che raramente la migrazione riguarda individui isolati, ma è il risultato di un processo mediato dal gruppo e dalle reti sociali.

Il punto di vista strutturalista e macro-sociologico è utile per spiegare le ragioni della concentrazione degli immigrati in lavori non qualificati, poco pagati, collegati ad un status sociale inferiore e precari. Recuperando la prospettiva dell'agire razionale, Ambrosini sostiene che:

gli immigrati li accettano perché almeno inizialmente considerano temporanea la loro esperienza all'estero. Per essi, a differenza di quanto avviene per i lavoratori nativi, il lavoro è spogliato di connotazioni sociali, non conferisce identità e stima [...] Quando poi, con il tempo, molti di loro si accorgono di non poter più tornare indietro [...] non sono più in grado di uscire dai settori e dalle occupazioni in cui si sono inizialmente inseriti (2005, p. 55).

La concentrazione dei lavoratori stranieri in occupazioni a basso livello di qualifica è stata spiegata anche da altre teorie. In particolare, vale la pena citare la teoria del capitale umano, quella assimilazionista e quella dell'assimilazione segmentata¹.

La teoria del capitale umano si riferisce sia alle competenze acquisite in ambito educativo, sia alle capacità e all'esperienza apprese in campo lavorativo. I migranti possono incontrare difficoltà nel riconoscimento e nella valorizzazione del proprio capitale umano nel mercato del lavoro del paese ricevente per diverse ragioni. In primo luogo, spesso il riconoscimento dei titoli di studio acquisiti nel paese di origine è difficile, lungo e oneroso (Ballarino, Panichella, 2015). Inoltre, molti immigrati, soprattutto nella prima fase della migrazione, potrebbero scontare la limitata padronanza

¹ Per una rassegna delle teorie sulle migrazioni e sull'inserimento dei migranti nel mercato del lavoro, si veda Ambrosini (2005).

della lingua del paese ospitante, così come la difficoltà di adattare le proprie competenze alle richieste del mercato del lavoro locale (Friedberg, 2000; Ho, 2006; Reyneri, Fullin, 2011; Kindler, Szulecka, 2013).

Una teoria più “ottimista”, almeno nel lungo periodo, è la teoria assimilazionista (Alba, Nee, 1997). Secondo questa teoria, nel lungo periodo la situazione dei migranti cambia sostanzialmente e grazie ad un percorso di integrazione graduale si giunge ad un buon livello di assimilazione nella società ospitante. In particolare, il graduale apprendimento della lingua, la cui rapidità varia a seconda dell’entità delle differenze linguistiche rispetto alla lingua madre degli immigrati, eventuali corsi di formazione e istruzione seguiti nel paese ricevente, ma anche la scolarizzazione dei propri figli nel paese ospitante favorirebbero la riduzione o la scomparsa delle pratiche discriminatorie, almeno per la seconda generazione (Ballarino, Panichella, 2015).

Al contrario, la teoria dell’assimilazione segmentata (Portes, Rumbaut, 2001; Portes, Zhou, 1993) rifiuta l’ipotesi che la penalizzazione etnica si indebolisca nel tempo, in quanto presuppone che il capitale sociale degli immigrati rimanga limitato o che permangano nel tempo le pratiche discriminatorie della società ospitante. Inoltre, nel lungo periodo, gli immigrati che avevano inizialmente accettato posti di lavoro a bassa qualifica per ridurre i tempi e i costi della ricerca del lavoro potrebbero rimanere intrappolati nel mercato secondario del lavoro, caratterizzato da posti di lavoro a bassa qualifica, mal pagati, pericolosi o penalizzanti, perché la mobilità tra il mercato del lavoro primario e quello secondario può essere abbastanza limitata, come avviene nella maggior parte dei paesi europei (Ballarino, Panichella, 2015; Reyneri, Fullin, 2011). Infine, gli svantaggi possono derivare da pratiche discriminatorie da parte dei datori di lavoro e delle istituzioni, soprattutto se gli immigrati sono visibilmente differenti dalla popolazione nativa (Burstein, 1994). Quindi, secondo questa teoria, mentre alcuni immigrati, grazie ai propri legami forti all’interno della comunità etnica, potrebbero riuscire a migliorare la propria posizione, altri non riuscirebbero ad avere un reddito simile a quello della classe media autoctona, andando ad ingrossare le dimensioni del segmento più povero e deprivato della popolazione locale (Zhou, 1994; Demireva, Heath, 2017).

La teoria dell’assimilazione segmentata concorda ed è in un certo senso rafforzata da teorie precedenti e consolidate che mettono in luce l’esistenza di due mercati del lavoro distinti: da un lato, il segmento primario, che soddisfa le esigenze fondamentali e costanti dell’economia con posti di lavoro a tempo pieno, ben pagati e permanenti e, dall’altro, il segmento secondario, che va incontro alla stagionalità e alle esigenze di flessibilità dell’economia con posizioni temporanee, irregolari e mal pagate

(Piore, 1979). Secondo Piore, l'immigrazione «soddisfa la necessità di riempire le posizioni inferiori nella gerarchia sociale [...] e soddisfa il requisito del settore secondario di un doppio mercato del lavoro» (1979, p.19). Questi due mercati del lavoro sono regolamentati in modo diverso nei vari paesi europei ed anche la facilità con cui i lavoratori passano dall'uno all'altro è differente (Barbieri, Cutuli, 2016). Dunque, è plausibile pensare che lavoratori immigrati inseriti in mercati del lavoro in cui il passaggio dal segmento secondario a quello primario risulta più difficile, faticino a migliorare le proprie condizioni di lavoro, restando intrappolati in situazioni precarie e svantaggiate, supportando dunque quanto proposto dalla teoria dell'assimilazione segmentata. Peraltro, il grado di flessibilità del mercato del lavoro influisce sulla situazione occupazionale degli immigrati anche da un altro punto di vista. Infatti, Kogan (2011) sostiene che una rigida legislazione per la tutela dell'occupazione, che impone alti costi di licenziamento al datore di lavoro, può essere un deterrente nell'assunzione degli immigrati, poiché i costi di un eventuale errore nel processo di assunzione favoriscono la discriminazione statistica e, di conseguenza, l'assunzione di lavoratori nativi anziché immigrati.

Mentre alcune ricerche portano evidenze empiriche a sostegno della teoria dell'assimilazione segmentata, anche quando le politiche migratorie esplicitamente attraggono lavoratori stranieri altamente qualificati (Creese, Wiebe, 2012), altri studi portano invece evidenze empiriche a sostegno della teoria assimilazionista, almeno in alcuni contesti istituzionali (Ballarino, Panichella, 2015). Questo risultato evidenzia l'importanza di includere negli studi relativi alla condizione occupazionale dei lavoratori stranieri le caratteristiche dei mercati del lavoro locali ed i modelli di regolazione politico-istituzionale in cui si collocano. In effetti, i paesi europei sono caratterizzati da contesti economici, regolativi e storico-culturali molto diversi per ciò che concerne la presenza e l'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro e questi contesti, che verranno analizzati nel prossimo paragrafo, portano a conseguenze differenti per ciò che concerne gli esiti occupazionali di uomini e donne stranieri. Tuttavia, la situazione femminile rispetto a quella maschile presenta alcune peculiarità, che verranno discusse nel terzo paragrafo.

2. I diversi contesti europei

In termini di governance delle migrazioni per motivi di lavoro, il modello che si sta sviluppando all'interno dell'UE è sempre più convergente in-

torno all'accettazione di una migrazione qualificata ed un parallelo rifiuto di lavoratori non qualificati provenienti da paesi extra-europei. La migrazione dei lavoratori all'interno dell'UE dovrebbe essere in grado di risolvere la carenza di manodopera in alcuni paesi, anche grazie all'intensificarsi delle disparità salariali e della differenziazione delle opportunità di lavoro in conseguenza degli allargamenti più recenti dell'UE nel 2004 e nel 2007. Ad esempio, il Regno Unito è stato uno dei soli tre paesi dell'UE-15 (gli altri sono Svezia e Irlanda) a non imporre iniziali restrizioni alla migrazione dei lavoratori dei paesi che sono entrati a far parte dell'Unione Europea nel 2004 e probabilmente la decisione di aprire il proprio mercato del lavoro ai nuovi membri dell'UE mirava a risolvere la mancanza di manodopera nel breve e medio termine (Andall, 2013).

Nonostante questa strategia in parte comune ai diversi paesi europei che sono più frequentemente meta di immigrazione, vi sono anche numerose ed importanti differenze da tenere in considerazione, legate sia ai diversi modelli regolativi del mercato del lavoro, sia alla distinzione tra paesi di vecchia e nuova immigrazione.

In primo luogo, uno studio recente sostiene che paesi più egualitari con welfare più generosi potrebbero attrarre migranti meno qualificati che potrebbero credere di essere più protetti da situazioni di mercato sfavorevoli, mentre gli immigrati nei regimi "liberali" potrebbero essere più qualificati e in grado di ottenere un'adeguata valorizzazione del loro capitale umano (Reyneri, Fullin, 2011). I risultati di uno studio comparato (Koopmans, 2010) suggeriscono, in effetti, che regimi più multiculturali, che consentono agli immigrati un facile accesso a uguali diritti e non forniscono forti incentivi all'acquisizione della lingua del paese ospitante e di contatti interetnici – combinati con un welfare generoso – hanno prodotto bassi livelli di partecipazione al mercato del lavoro e livelli elevati di segregazione. Questo è il caso di Svezia, Belgio e Paesi Bassi. Paesi che avevano politiche di integrazione più restrittive o assimilatorie (Germania, Austria, Svizzera, Francia) o un welfare meno generoso (Regno Unito) hanno, al contrario, ottenuto livelli di integrazione migliori.

Considerando, invece, i periodi in cui sono iniziati i flussi migratori, si nota che, nei paesi di più vecchia immigrazione (come quelli dell'Europa centro-settentrionale), gli immigrati hanno maggiori probabilità di essere disoccupati rispetto ai nativi, mentre nei paesi di nuova immigrazione (come quelli dell'Europa meridionale) i lavoratori stranieri tendono ad avere